

BEATRICE RUGGIERI*

CRISI CLIMATICA, ADATTAMENTO E SVILUPPO. IL CASO DELLE *PLANNED RELOCATIONS* DI FIJI TRA NARRAZIONI DOGMATICHE E PRATICHE ALTERNATIVE

1. INTRODUZIONE. – L'adattamento al cambiamento climatico si configura come un tema dominante delle politiche climatiche e viene identificato come elemento chiave di un "nuovo" paradigma di sviluppo gestito, però, da una nota schiera di *key-mainstream actors* (Bettini, 2017). Partendo dal dibattito sulla mobilità umana come forma adattativa, risulta sempre più evidente come la linea tra adattamento e sviluppo sia poco netta. Un caso esemplificativo è costituito dai progetti di reinsediamento pianificato (*planned relocation*) all'interno dei confini di uno stato, ritratti come strategie di adattamento in grado di favorire lo sviluppo della comunità che si sposta. Al contempo, diversi approcci emergenti hanno iniziato a considerare la rilocalizzazione pianificata come un'ulteriore occasione di intervento esterno – specialmente nei paesi del Sud globale – attraverso sistemi di gestione tecnocratici legittimati dall'urgenza di affrontare le conseguenze, non tanto le cause, della crisi climatica.

Una delle domande tanto cruciali quanto assenti dal dibattito, tuttavia, è la seguente: quanto le dinamiche correnti di pianificazione e implementazione dei processi di rilocalizzazione interna mettono effettivamente in discussione i canoni dello sviluppo tradizionale per proporre modelli alternativi, *place and community-based*, capaci di rispondere all'incertezza attraverso molteplici vie? Questo interrogativo consente di affrontare lo studio di una soluzione adattativa vista come sempre più necessaria, tentando di individuare e comprendere i meccanismi di governance che la regolano una volta che le narrative globali giungono e si materializzano sul piano locale, dov'è spesso contestata e resistita.

Attraverso il presente contributo, supportato dall'analisi di due casi di reinsediamento di comunità costiere della Repubblica delle Fiji, l'obiettivo che mi propongo è quello di ragionare sulle molteplici figure attoriali, dimensioni e rappresentazioni che concorrono alla produzione di spazi e regimi di (im)mobilità nel quadro di una crisi socio-ecologica che è anche terreno di resistenze, sperimentazioni, altri modi di intendere, comunicare e agire. In tal senso, la rilocalizzazione pianificata diventa un dispositivo interessante da trattare per interrogare criticamente i concetti di adattamento e sviluppo nel contesto del cambiamento climatico riconsiderandone la politicità. Il primo caso sarà trattato grazie al contributo di una letteratura emergente sul tema, il secondo è frutto di uno studio sul campo condotto nel 2019 come parte della ricerca di dottorato.

2. L'ADATTAMENTO COME "NUOVO" PARADIGMA GESTIONALE DELLA CRISI CLIMATICA. – Secondo un recente rapporto UNEP (2022), non esistono attualmente percorsi di mitigazione sufficientemente credibili per evitare il superamento del grado e mezzo di aumento della temperatura media globale e il collasso potrebbe essere evitato solo tramite una rapida "trasformazione sistemica su larga scala" (p. XXII). Inevitabilmente, ciò implica anche pianificare strategie d'adattamento, identificato come ulteriore paradigma gestionale del cambiamento climatico oltre a quello mitigativo. In letteratura si distingue principalmente tra adattamento incrementale (o aggiustamento) e trasformativo. Il primo, definito come un aggiustamento atto a proteggere e preservare comportamenti e sistemi esistenti, è contraddistinto da soluzioni tecno-infrastrutturali spesso identificate come la principale, se non l'unica, opzione in ambito politico (Eriksen *et al.*, 2021). La seconda tipologia, invece, costituisce la forma più profonda di adattamento poiché richiede e comporta un cambiamento delle relazioni di potere inique così come delle *worldviews* e dei paradigmi all'interno dei quali queste sono (ri)prodotte (*ibidem*). Secondo Pelling (2011), per adattamento trasformativo si intende anche un approccio tramite cui riconfigurare i significati e le traiettorie dello sviluppo, quindi come un insieme di "atti adattativi che intenzionalmente individuano come obiettivi prioritari la riforma – o la sostituzione – dei regimi politico-culturali dominanti" (p. 269).

La letteratura di riferimento mette in evidenza una costruzione dominante del concetto di adattamento informata da un modo di intendere il cambiamento climatico come minaccia esterna, quindi da un'idea di



sfera socio-politica separata da quella bio-fisica. In tal modo, si ignora la politicità dell'adattamento – come insieme di soluzioni controverse, contestate e resiste – che rimane appannaggio del pensiero tecno-scientifico e delle relative soluzioni. Esempi di adattamento di successo richiederebbero “di affrontare alla radice le molteplici cause della vulnerabilità, che è poi lo stesso ruolo che lo sviluppo dovrebbe giocare” (Schipper, 2007, p. 3). Al contrario, proprio la modalità di intendere, rappresentare e mettere in pratica l'adattamento come concetto neutro e insieme di risposte lineari è causa di nuove vulnerabilità a diverse scale e contribuisce ad acuire le disuguaglianze socio-economiche già presenti, incrementando i rischi legati alla crisi climatica (Mikulewicz, 2018). In particolare, se l'adattamento continua ad essere oggetto di interpretazioni e politiche dominanti che lo identificano come obiettivo da raggiungere attraverso soluzioni tecno-manageriali lontane dal quotidiano delle comunità per le quali sono pensate piuttosto che come processo sociale e politico, difficilmente gli esiti potranno essere benefici per le popolazioni e i territori cui si rivolgono.

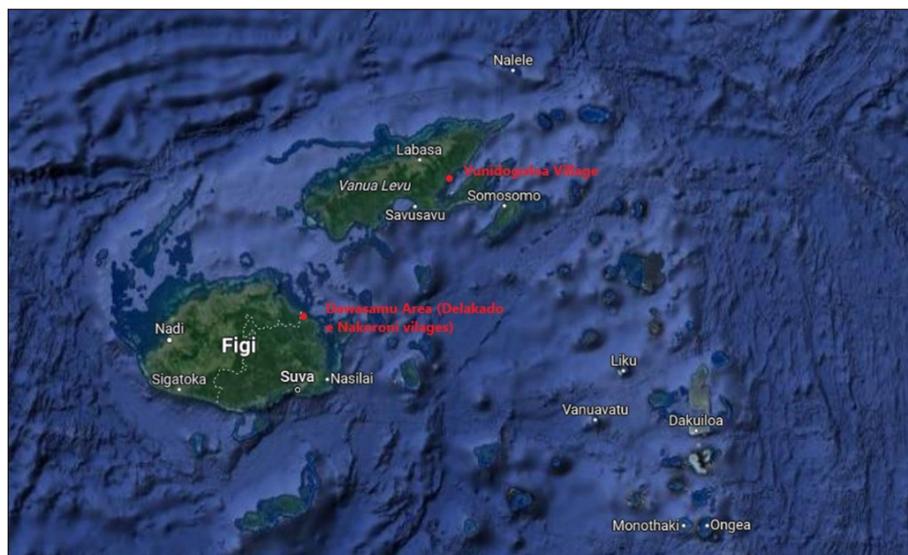
2.1 *Una prospettiva di post-sviluppo all'analisi dell'adattamento.* – Approcci critici all'analisi delle politiche adattative sono emersi con difficoltà proprio in ragione del fatto che “molte delle discussioni relative all'adattamento sono state effettivamente portate avanti in modo apolitico” (Klepp e Chavez-Rodriguez, 2018, p. 3). In tal modo, le implicazioni politiche dell'adattamento sono rimaste invisibili proprio come accaduto con l'apparato degli aiuti allo sviluppo, definito da Ferguson (1990) come *anti-politics machine*. Lo sviluppo, secondo Ferguson (1994), è intenzionalmente rappresentato come insieme di interventi neutri, disinteressati, universali e benevoli che, in tal modo, trasformano questioni politiche in problemi da affrontare attraverso provvedimenti tecnici. Come hanno osservato Ireland e McKinnon (2013), se consideriamo che progetti di adattamento continuano a essere pianificati e implementati in diverse realtà del Sud Globale anche grazie agli aiuti allo sviluppo mobilizzati con questo fine, è probabile che emergano nuovi rischi legati, però, a problematiche già note. Al contempo, il medesimo studio sostiene che l'adozione dell'approccio del post-sviluppo all'adattamento può contribuire ad approfondire l'analisi dell'agenda dell'adattamento in relazione ai discorsi in circolazione oltre che all'identificazione e alla valorizzazione di sperimentazioni adattative già in atto in diverse realtà locali le cui implicazioni risultano rilevanti anche a scala più ampia. Di fronte alla crescente presa di coscienza che gli interventi di adattamento stiano riproducendo le medesime relazioni di potere inique e condizioni di povertà causate dai progetti di sviluppo a partire dall'era coloniale, Eriksen *et al.* (2021) si chiedono se non sia giunto il momento di intraprendere un *post-adaptation turn* simile a quello anticipato dal post-sviluppo che, appunto, si basa sul riconoscere e porre in discussione le relazioni di potere asimmetriche e le tendenze neo-coloniali del paradigma di sviluppo egemonico (Escobar, 1995; Kothari *et al.*, 2019). In questo senso, seguendo la strada aperta dal post-sviluppo, una prospettiva di post-adattamento potrebbe contribuire a un avanzamento dell'agenda di ricerca e all'esplorazione di visioni e pratiche di adattamento alternative, procedendo “senza pretendere di sapere quale sia l'approccio corretto e con la consapevolezza che ogni progetto di sviluppo [e adattamento] è sempre già integrato in un più ampio sistema politico” (Ireland e McKinnon, 2013, p. 161; Schöneberg, 2016).

3. SVILUPPO ALTERNATIVO O ALTERNATIVE ALLO SVILUPPO? DUE CASI PER RIFLETTERE. – In questo contributo si prenderà ad esempio il caso delle *planned relocations* della Repubblica delle Fiji, stato arcipelagico del Sud Pacifico il cui governo è stato tra i primi ad integrare la rilocalizzazione tra le politiche climatiche del paese attraverso le linee guida del governo – *Planned Relocations Guidelines* (The Fiji Government e Giz, 2018) – delineano la rilocalizzazione come misura adattativa attraverso cui accelerare il raggiungimento dei Sustainable Development Goals. Il caso delle Fiji è emblematico per vedere in che modo concettualizzazioni e rappresentazioni diverse della relazione tra cambiamento climatico, adattamento e sviluppo diano adito a processi di rilocalizzazione differenti. Ciò è osservabile, ad esempio, se si prendono in considerazione da un lato processi di spostamento guidati dalle autorità governative con il supporto di *stakeholder* esterni – come il caso del villaggio di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji), il primo a essere al centro di *climate-induced relocations* nel paese – e dall'altro processi di rilocalizzazione pianificata in modo autonomo – come quello della rilocalizzazione indipendente di alcune famiglie dal villaggio di Delakado (Viti Levu, Fiji) verso l'antico villaggio di Nakoroni (Viti Levu, Fiji) (Fig. 1).

Partendo dal dibattito sulle alternative allo sviluppo¹, presenterò questi due casi di *planned relocation* al fine di mettere in evidenza non solo i diversi modi di interpretare e rappresentare i concetti di adattamento

¹ Per alternative allo sviluppo si intende un insieme di pratiche collettive che criticano apertamente un concetto di sviluppo imperialista, omogeneo e interventista (Schöneberg *et al.*, 2022). Possono essere identificate anche come pratiche dipendenti da vari sistemi epistemologici e ontologici che si configurano come alternative a quello che Escobar (2020) chiama *one-world world*.

e sviluppo da parte degli *stakeholders* istituzionali e delle comunità locali ma anche le modalità attraverso cui è possibile favorire alternative all'adattamento e allo sviluppo mainstream – inteso come costruito *Westerncentric/Eurocentric* apparso nel secondo dopoguerra e ampiamente guidato dai concetti di crescita economica e di industrializzazione (Amadi, 2023) – in un contesto insulare come quello delle Fiji.



Fonte: mappa adattata da Google Maps; elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Localizzazione del villaggio di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji) e dei villaggi di Delakado e Nakoroni nell'area del fiume Dawasamu (Viti Levu, Fiji)

3.1 *La rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji).* – Il villaggio di Vunidogoloa, situato sulla seconda isola per estensione delle Fiji, Vanua Levu, è un villaggio costiero di circa 150 abitanti – le cui attività sono principalmente legate alla pesca e all'agricoltura – alle prese con gli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico. Maree più intrusive, alluvioni, cicloni, erosione costiera sono solo alcune delle problematiche riscontrate dagli abitanti del villaggio che, col tempo, hanno optato per la rilocalizzazione interna come migliore strategia adattativa. Quella di Vunidogoloa è tutt'ora presentata come la prima rilocalizzazione climatica portata a termine con successo sotto la guida del Governo delle Fiji (Tronquet, 2015; Charan *et al.*, 2017). In risposta a una ripetuta intrusività dell'acqua salata, causa di difficoltà legate alla possibilità di coltivare e alla stabilità delle infrastrutture e delle abitazioni, nel 2006 la comunità di Vunidogoloa ha preso la decisione di spostarsi all'interno dei confini terrieri del villaggio su un'area collinare a circa 2 km di distanza e vicino alla strada principale in modo da avere un più facile accesso verso la città più vicina, Savusavu. Il progetto ha avuto inizio nel 2006 e si è concluso solo nel 2014 dopo aver ricevuto il supporto del governo in termini logistici, finanziari, decisionali e tecnici a partire dal 2012. I primi lavori di individuazione del nuovo sito, però, sono iniziati già nel 2010 in seguito al passaggio del Ciclone Tomas (Bertana, 2020). Tronquet (2015) descrive il processo di rilocalizzazione come il risultato di “un processo ben pensato, multilaterale e partecipativo” (p. 121) coordinato da due ministeri – Ministry of Provincial Development & National Disaster Management, Ministry of Local Government, Urban Development, Housing & Environment – con il supporto di diversi attori internazionali e non governativi al centro di un approccio che ha integrato, “con successo” (p. 122), fattori logistici, abitativi, economici e culturali. Le nuove abitazioni, ad esempio, sono state in gran parte ricostruite grazie alla partecipazione volontaria dei membri della comunità in collaborazione con l'ILO – International Labour Organization. Oltre alle abitazioni, l'ILO ha coordinato la costruzione di alcuni laghetti artificiali per l'acquacoltura e l'introduzione di nuove colture da poter vendere nei vicini mercati con l'obiettivo di favorire nuove opportunità economiche e lavorative. Oltre all'assistenza materiale, tecnica e informativa su come gestire le nuove attività, il governo ha sempre enfatizzato la natura collaborativa del progetto come elemento di forza dipingendo il lavoro tra le autorità, le agenzie coinvolte e la comunità come una “equal partnership” (Bertana, 2020, p. 910). Eppure, diversi dubbi sono stati sollevati circa l'unanimità relativa al desiderio di spostarsi, sulle modalità di partecipazione della comunità e, soprattutto, sulla riduzione

effettiva delle vulnerabilità sociali e ambientali, mettendo in luce aspetti spesso taciuti dalle narrazioni governative. In particolare, è stato possibile enfatizzare la natura prevalentemente tecnico-infrastrutturale del progetto che, malgrado sia presentato come esemplare per ciò che riguarda il rispetto e l'integrazione di valori e pratiche socio-culturali locali, sembra aver risposto più che altro alle esigenze di un approccio *one-size fits all*, trascurando elementi rilevanti che costituiscono la discriminante tra un progetto di semplice aggiustamento e uno di adattamento trasformativo. In modo esemplificativo, Bertana (2018) ha riportato le seguenti problematiche: maggiori difficoltà di mobilità per i membri più anziani – ad esempio per raggiungere l'oceano o per partecipare ai riti religiosi data la costruzione della chiesa in cima alla collina –, dimensioni ridotte e standardizzate (incuranti del numero dei membri della famiglia, ad esempio) delle abitazioni, con meno privacy rispetto alle precedenti, incompletezza della rilocalizzazione a distanza di due anni dall'inaugurazione, nuove problematiche ambientali. Piggott-McKellar (2019), inoltre, ha sottolineato uno scarso coinvolgimento della comunità, specialmente delle donne, nel processo decisionale.

3.2 *La rilocalizzazione dal villaggio di Delakado a quello di Nakoroni (Dawasamu Area, Viti Levu).* – Con l'estremizzazione della crisi climatica gli esempi di spostamento autonomo, che hanno sempre avuto luogo nella realtà territoriale delle Fiji seppur ostacolati dai regimi di mobilità coloniali, iniziano a farsi più numerosi e testimoniano la volontà di autodeterminazione di molte comunità indigene nell'individuare strategie appropriate di adattamento (Ruggieri, 2022). La rilocalizzazione dal villaggio di Delakado a quello di Nakoroni è un esempio di spostamento guidato dalla comunità senza l'intervento di attori esterni che possiamo identificare anche come un caso informato dal desiderio di abbracciare un'alternativa collettiva ai modelli di sviluppo egemonico, tendenzialmente top-down. Nakoroni, che letteralmente significa "solidarietà", è un antico insediamento collinare della provincia di Tailevu rimasto disabitato per circa due secoli localizzato a una decina di km dalla costa nord-orientale di Viti Levu, colpita violentemente nel 2016 dal passaggio del Ciclone Winston. Gli interlocutori hanno specificato più volte come Nakoroni sia conosciuto nella zona per essere uno dei più antichi insediamenti di Fiji i cui abitanti, con la colonizzazione europea, sono stati costretti a spostarsi lungo la costa per una maggiore facilità di controllo. Il reinsediamento nel villaggio di Nakoroni, avvenuto nel 2017, ha a che fare con una serie di motivazioni interconnesse che rendono visibile la complessità della mobilità umana. Lo spostamento da Delakado a Nakoroni risponde a un insieme di variabili e mette in luce la multi-causalità delle mobilità climatiche, legate anche a vulnerabilità socio-ambientali prodotte, ed esacerbate, storicamente dalla molteplicità di cambiamenti imposti dal colonialismo che hanno lentamente eroso e cancellato pratiche adattative tradizionali². Tra queste variabili, oltre a quella climatica, troviamo i danni ambientali causati nell'area di Dawasamu dalla Golden Rock Investment Limited (GRIL), compagnia che si occupa di estrazione di metalli e minerali per il comparto edilizio. È altamente probabile che l'impatto ambientale del processo estrattivo continuerà a provocare ingenti danni all'ecosistema, dal quale la maggior parte della popolazione locale dipende per la propria sussistenza. L'inquinamento idrico e del suolo causato dal processo estrattivo ha portato alcune famiglie di Delakado a opporsi al progetto, in nome di una visione diversa di sviluppo economico e sociale. Ciò ha fatto emergere tensioni sociali con le famiglie del villaggio che invece erano a favore del progetto, benvenuto dal governo centrale e considerato una fonte occupazionale. Pertanto, la devastazione provocata dall'impatto di Winston nel 2016, la preoccupazione per l'inquinamento ambientale e per i danni alla salute hanno spinto queste stesse famiglie a rioccupare le terre di Nakoroni³. A contrapporsi, dunque, sono essenzialmente due visioni antitetiche: da un lato la lungimiranza di chi antepone gli interessi delle future generazioni a quelli economici, dall'altro chi predilige l'immediatezza dei benefici economici incurante delle conseguenze ambientali di tali progetti sul lungo termine. Le famiglie che hanno optato per la rilocalizzazione hanno rivendicato il diritto fondamentale a godere di un ambiente più sano e più

² Alcuni estratti delle interviste condotte nel 2019 con le famiglie che si sono spostate a Nakoroni dimostrano quanto affermato: "Lo scopo di ritornare a Nakoroni è quello di rispettare la volontà dei nostri cari più anziani che nel 1997 ci dissero di ritornare al luogo al quale appartenevamo. Noi siamo una grande famiglia (*toka toka*) con sette padri". "Abbiamo sempre pensato di rispostarci qui ma lo abbiamo fatto solo dopo Winston, nel 2017. Ci siamo spostati qui per proteggere il nostro vecchio villaggio, il nostro *koro makawa*".

³ Di seguito alcuni estratti delle interviste condotte a Nakoroni nel 2019: "Ci sono conflitti con le persone rimaste nel villaggio di Delakado. Stiamo avendo problemi con alcune famiglie che erano d'accordo con la cava e questo è molto sconcertante. Sappiamo che il capo villaggio di Delakado è corrotto, ha accettato soldi dalla Compagnia per tacere. Sta lavorando con la Golden Rock insieme ad altri del villaggio. Le persone a valle del fiume sono colpite negativamente dall'attività estrattiva, ma il permesso è stato dato dal governo e doveva già essere scaduto. Siamo molto in disaccordo con tutto questo" (T4, Inf. 1).

sicuro⁴, antepoendo gli interessi delle generazioni più giovani a quelli economici a breve termine e facendo propria un'idea di sviluppo sociale che non necessariamente implichi danni ambientali irreversibili. Inoltre, il caso di Nakoroni è un esempio interessante per osservare una modalità diversa di gestione del processo di rilocalizzazione, non più basato su una visione top-down incentrata sul principio del *one size fits all* bensì attenta alle peculiarità storico-culturali e sociali di coloro che si spostano. Facendo riferimento al contributo dei *postdevelopment studies*, in particolare ai discorsi intorno concetto di *buen vivir* (Gudynas, 2011) come piattaforma politica per rivendicare e costruire alternative allo sviluppo, il presente caso può essere inserito in questa cornice. Le famiglie che hanno deciso di spostarsi verso Nakoroni lo hanno fatto sulla base di conoscenze e tradizioni indigene che identificano la Natura come soggetto e il benessere come dato da una stretta interrelazione tra Natura e Società. Soprattutto, questo caso ci consente di porre attenzione su un insieme di valori comuni che vengono riscoperti e riappropriati come parte di un più ampio processo di decolonizzazione dei percorsi di sviluppo (e adattamento).

4. CONCLUSIONI. – I due casi consentono di operare un'analisi delle strategie adattative locali, in questo caso in un contesto insulare e arcipelagico, sulla base della distinzione precedentemente menzionata di adattamento incrementale – o aggiustamento – e adattamento trasformativo. È possibile ricondurre il primo caso, infatti, a una visione di adattamento (e sviluppo) come obiettivo da raggiungere tramite una serie di iniziative prestabilite e un processo decisionale poco inclusivo, informato da una concettualizzazione del cambiamento climatico come minaccia esterna a cui rispondere attraverso aggiustamenti tecnici. Il progetto di rilocalizzazione di Vunidogoloa si rivela in linea con una lettura prevalentemente tecnica, e non politica, del cambiamento climatico e delle misure da adottare per contrastarlo, incrementando il rischio di creare ulteriori vulnerabilità socio-ambientali. Il secondo caso, invece, può rappresentare un modo di leggere il cambiamento climatico e le sue molteplici articolazioni all'interno di una cornice più ampia, non solo tecnica, ma soprattutto storica, sociale e culturale, intendendo l'adattamento come un processo trasformativo di quelle relazioni socio-politiche e ambientali che (ri)producono vulnerabilità e disuguaglianze.

La rilocalizzazione di Nakoroni può essere letta come una sfida al presunto universalismo delle pratiche di adattamento e sviluppo testimoniata anche dal desiderio di riconnessione a un passato precoloniale spesso mantenuto in vita da storie orali: in questo senso, le dinamiche insediative del passato tornano a essere una guida affidabile verso la costruzione di futuri possibili, incardinati su conoscenze locali tradizionali da rigenerare. Proprio come avanzato da un recente studio di Nunn e Campbell (2020), l'esempio di Nakoroni mostra che la riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di mobilità precoloniali – che includevano patterns di spostamento circolare e identità translocali – possono facilitare la ricontestualizzazione delle rilocalizzazioni presenti e future nel contesto delle Fiji e, più in generale, dell'Oceania. In questo modo, gli spostamenti interni si configurano non più come un concetto esterno imposto da istituzioni sovranazionali, bensì come un elemento centrale della storia delle comunità indigene della regione, già da tempo impegnate a immaginare e costruire futuri possibili attraverso la lotta collettiva per la giustizia climatica.

BIBLIOGRAFIA

- Amadi L. (2023). Beyond mainstream development: The moral economy alternative. *Forum for Development Studies*, 50(2): 207-238. DOI: 10.1080/08039410.2022.2145991
- Bertana A.R. (2018). *Environmentally Induced Migration in Fiji*, A dissertation submitted to the faculty of The University of Utah in partial fulfilment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy. The University of Utah, Department of Sociology.
- Bertana A.R. (2020). The role of power in community participation: Relocation as climate change adaptation in Fiji. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(5): 902-919. DOI: 10.1177/2399654420909394
- Bettini G. (2017). Unsettling futures: Climate change, migration and the obscene biopolitics of resilience. In: Baldwin A., Bettini G., a cura di, *Life Adrift, Climate Change, Migration, Critique*. London-New York: Rowman and Littlefield, pp. 79-95.
- Charan D., Singh P., Kaur M. (2017). Customary land and climate change induced relocation. A case study of Vunidogoloa Village, Vanua Levu, Fiji. In: Filho W.L., a cura di, *Climate Change Adaptation in Pacific Countries Fostering Resilience and Improving the Quality of Life*. Berlin: Springer, pp. 19-33.

⁴ Tra i benefici della rilocalizzazione, gli interlocutori hanno menzionato la maggiore vicinanza ai terreni coltivati, la presenza di un suolo adatto a diverse colture, il ridotto inquinamento di aria e acqua e l'autonomia che contraddistingue le loro attività.

- Eriksen S.H., Schipper E.L.F., Scoville-Simonds M. *et al.* (2021). Adaptation interventions and their effect on vulnerability in developing countries: Help, hindrance or irrelevance? *World Development*, 141: 105383. DOI: 10.1016/j.worlddev.2020.105383
- Escobar A. (1995). *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton: Princeton University Press.
- Escobar A. (2020). *Pluriversal Politics: The Real and the Possible*. Durham: Duke University Press.
- Ferguson J. (1990). *The anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ferguson J. (1994). The anti-politics machine: Development and bureaucratic power in Lesotho. *The Ecologist*, 24(5): 176-181.
- Fiji Government, GIZ (2018). *National Guidelines on Planned Relocation. A Framework to Undertake Climate Change related Relocation*. Ministry of Economic e GIZ. <https://cop23.com.fj/wp-content/uploads/2018/12/CC-PRG-BOOKLET-22-1.pdf>.
- Gudynas E. (2011). Buen vivir: Today's tomorrow. *Development*, 54(4): 441-447. DOI: 10.1057/dev.2011.86
- Ireland P., McKinnon K. (2013). Strategic localism for an uncertain world: A postdevelopment approach to climate change adaptation. *Geoforum*, 47: 158-166. DOI: org/10.1016/j.geoforum.2013.01.005
- Klepp S., Rodriguez-Chavez L., a cura di (2018). *A Critical Approach to Climate Change Adaptation*. Oxfordshire-New York: Routledge, pp. 37-54.
- Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demaria F., Acosta A. (2019). *Pluriverse. A Post-development Dictionary*. New Delhi: Tulika Books.
- Mikulewicz M. (2018). Politicizing vulnerability and adaptation: On the need to democratize local responses to climate impacts in developing countries. *Climate and Development*, 10(1): 18-34. DOI: 10.1080/17565529.2017.1304887
- Nunn P., Campbell J. (2020). Rediscovering the past to negotiate the future: How knowledge about settlement history on high tropical Pacific islands might facilitate future relocations. *Environmental Development*, 35, 100546: 1-15. DOI: 10.1016/j.envdev.2020.100546
- Pelling M. (2011). *Adaptation to Climate Change: From Resilience to Adaptation*. London-New York: Routledge.
- Piggott-McKellar A.E., McNamara K.E., Nunn P., Sekinini S.T. (2019). Moving people in a changing climate: Lessons from two case studies in Fiji. *Social Sciences*, 8(133): 1-17. DOI: 10.3390/socsci8050133
- Ruggieri B. (2022). Moving to higher ground: Planning for relocation as an adaptation strategy to climate change in the Fiji Islands. In: Ajibade I.J., Siders A.R., a cura di, *Global Views on Climate Relocation and Social Justice Navigating Retreat*. Oxon-New York: Routledge, pp. 123-126.
- Schipper E.L.F. (2007). *Climate Change Adaptation and Development: Exploring the Linkages*, Working Paper 107. Tyndall Centre for Climate Change Research.
- Schöneberg J. (2016). *Making Development Political: NGO as Agents for Alternatives to Development*. Baden-Baden: Nomos.
- Schöneberg J., Haudenschild D., Darvishi H., Momeni S., Ziai A. (2022). The many faces of post-development: Alternatives to development in Tanzania, Iran and Haiti. *Sustainability Science*, 17: 1223-1234. DOI: 10.1007/s11625-022-01164-5
- Tronquet C. (2015). From Vunidogoloa to Kenani: An insight into successful relocation. In: Gemenne F., Zickgraf C., Ionesco D., a cura di, *The State of Environmental Migration 2015*. IOM, pp. 121-142.
- UNEP (2022). *Emissions Gap Report. The Closing Window. Climate Crisis Calls for Rapid Transformation of Societies*, Executive Summary. Nairobi. <https://www.unep.org/emissions-gap-report-2022>.

RIASSUNTO: La questione dell'adattamento rappresenta una priorità per l'agenda decisionale internazionale in termini di gestione del cambiamento climatico e dello sviluppo. Posizionandosi all'interno del dibattito sulla mobilità umana come forma adattativa, il presente contributo analizza le politiche di rilocalizzazione pianificata enfatizzando il prevalere della componente tecnico-infrastrutturale rispetto a quella sociale e politica nella loro elaborazione. Attraverso l'esempio delle *planned relocations* di Fiji, tuttavia, l'obiettivo è quello di mettere in luce l'esistenza di modelli alternativi all'adattamento mainstream, maggiormente in linea con le specificità socio-culturali locali. Il primo caso di studio qui considerato si basa su una ricognizione della letteratura, il secondo è frutto di un lavoro sul campo condotto come parte della ricerca di dottorato.

SUMMARY: *The climate crisis, adaptation, and development. The case of planned relocations in Fiji between dogmatic narratives and alternatives practices.* The issue of adaptation represents a priority for the international agenda in terms of climate change and development management. Positioning itself within the debate on human mobility as an adaptation strategy, the present contribution analyses the planned relocation policies as mainly informed by a techno-infrastructural perspective rather than a social and political one. However, through the example of planned relocation in Fiji, the aim is to highlight the existence of alternative models to mainstream adaptation, more in line with socio-cultural local specificities. The first case is based on a literature recognition, the second one is the result of a fieldwork study conducted as part of the Phd research project.

Parole chiave: adattamento climatico, post-sviluppo, rilocalizzazione pianificata, Repubblica di Fiji
Keywords: climate adaptation, post-development, planned relocation, Republic of Fiji

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"; *beatrice.ruggieri@unimib.it*